

## STORICI ECONOMICI DEL NOVECENTO

### 1. *Premessa*

Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari – i curatori del numero monografico analizzato in questa sede nonché direttori della rivista “Storia economica”<sup>1</sup> – hanno meritoriamente raccolto undici contributi relativi alle personalità tra le più rilevanti della Storia economica in Italia. Si tratta di un volume che assume una pregnanza particolare: infatti si è in una fase in cui in molte Università italiane – e io stesso afferisco a una di queste – risulta tangibile il processo di palese e a volte brusco arretramento subito dalla Storia economica nell’ambito degli ordinamenti didattici, soprattutto nel confronto con le altre discipline economiche. Questo arretramento è spesso giustificato con la messa in discussione delle ricerche e delle metodologie fino a oggi adoperate, quasi sia necessario inventarsi gli strumenti della materia da un momento all’altro, negando in tal modo che la Storia economica in Italia ha avuto una sua consolidata tradizione, suoi filoni di studi ampiamente riconosciuti a livello internazionale, dunque una sua chiara identità, frutto peraltro di un ben delineato processo storico. Insomma si è consolidata una spinta, fattasi via via incalzante, volta a imporre nuove modalità e stili nello svolgere il mestiere dello storico-economico, attingendo in modo più o meno deliberato da schemi, paradigmi e metodologie in larga parte estranei alla tradizione storiografica italiana. E oggi che i risultati di questo processo risultano più chiari, affiora nitidamente l’impoverimento culturale complessivo del progetto formativo istituito soprattutto nei Corsi di Laurea delle Scienze Economiche.

Eppure il paradosso è lampante: di fronte ai tentativi di rimozione realizzati o ancora in atto, l’interesse per la materia è assolutamente vivo. A tal proposito è sufficiente osservare come nelle opere storiche di carattere generale più qualificate e rigorose, le questioni economiche hanno centralità, richiamando studi e tesi di cui sono autori le undici personalità indagate in questo numero monografico. Ma l’interesse è sollecitato dai tanti interrogativi che il persistere della crisi suscita. Volgendo lo sguardo all’indietro, infatti, si

<sup>1</sup> Anno 17 (2014), 2.

intende capire quanto è accaduto nel passato e trovare una spiegazione alle odierne difficoltà. E in effetti, la generazione di storici economici esaminata in questa sede si è posta una serie di domande che ha molto a che vedere con l'attuale fase economica. In questo senso, fare memoria di queste personalità è un'operazione culturale di indubbio rilievo, soprattutto nel rievocare temi e tesi interpretative che hanno tutt'oggi originalità e spessore. Memoria inoltre che può essere molto utile nel rammentare che ogni indagine, pure originale, necessita di essere opportunamente inquadrata in un solido e articolato quadro storiografico d'insieme che tenga conto dei contributi precedenti, in particolare di quelli che hanno costituito e costituiscono tutt'oggi un riferimento imprescindibile per i filoni di ricerca che si vanno ad approfondire. Aspetto che purtroppo non sempre si ha presente e che getta nell'oblio opere di straordinaria rilevanza scientifica.

## 2. *Questioni caratterizzanti*

Spiegate brevemente le motivazioni che ritengo siano alla base del numero monografico, passo ad analizzare i tratti a me parsi significativi delle undici personalità, naturalmente senza alcuna pretesa di esaustività (ma sono certo che gli stessi autori dei contributi non hanno coltivato questa velleità). Si tratta di figure complesse, con percorsi culturali ben distinti, che si caratterizzano per la vastità dei temi, affrontati con diversità di metodologie e di impostazioni di pensiero. Come emerge dai saggi, a volte tali personalità dialogano fra loro, altre volte, invece – ed è un tratto che si evidenzia di meno nel volume – sono interpreti di tesi contrapposte, da cui scaturiscono discussioni dai toni anche aspri. Pur considerando tali diversità di vedute, orizzonti e approcci metodologici, credo che si possano individuare alcuni denominatori comuni:

- le indagini e i ricercatori di Storia economica nascono e si formano negli archivi. È un aspetto eminente in tutti i saggi, tanto che a volte è conseguenziale associare il nome dello studioso a un archivio, come nel caso di Luigi De Rosa e Domenico Demarco per l'archivio del Banco di Napoli e di Federigo Melis per l'archivio Datini. Qui credo si manifesti un tratto peculiare e nevralgico della storia economica italiana, che ha assicurato un rilevante contributo culturale alla conoscenza della storia del nostro Paese, oltre a garantire una posizione di indubbia autorevolezza nel dibattito internazionale sulle grandi questioni storiche.

- Il secondo denominatore che si coglie nei contributi del numero monografico è la centralità dell'uomo o degli uomini, con la loro complessità e contraddittorietà di visioni, scelte, valori, etiche, comportamenti, e laddove è possibile con la loro libertà di incidere nella realtà. Pertanto, attraverso l'uomo e gli uomini si può tenere conto – come rileva Luigi Dal Pane nella Prefazione a *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento* – del lato oggettivo e di quello soggettivo delle vicende storiche, che spesso le rendono difficili da capire, ricostruire e interpretare.

- In terzo luogo, i temi di indagine, soprattutto quando si è agli inizi del proprio percorso formativo, abbracciano scenari diacronici molto ampi, non esitano a risalire all'indietro nei secoli tanto che assumono una funzione di indubbio rilievo le grandi questioni dell'età medievale e moderna, senza che questa scelta penalizzi l'esigenza, sempre

incalzante, di un'attualizzazione delle riflessioni che si compiono. In questo senso appare del tutto pertinente l'insegnamento di Benedetto Croce, secondo cui "ogni vera Storia è Storia contemporanea", riportata in *Teoria e storia della storiografia*. D'altronde, in due saggi la dimensione dell'attualizzazione si constata fin dal titolo: in quello di Gaetano Sabatini su Luigi De Rosa e di Alberto Cova su Mario Romani.

– Infine, l'aspetto che accomuna gli undici contributi è che si tratta di una generazione formata attraverso analisi, spesso durate svariati anni, che una volta completate, trovano sbocco in monografie. L'esigenza della pubblicazione di un libro non è da intendersi come un'operazione superflua o un accessorio inutile rispetto all'essenzialità della ricerca, ma riflette invece la necessità vitale di dare risalto alla pienezza dei percorsi culturali solcati e dei risultati ottenuti, realizzatisi il più delle volte in scuole di pensiero, all'interno delle quali o in confronto con altre si discute e si impara a difendere, ea correggere, le indagini compiute. La Storia economica è quindi intesa come una disciplina ambiziosa, che non può essere compressa dalle esigenze e dagli orizzonti di altre discipline, pur contigue, ma che deve vivere in modo esplicito una propria autonomia, pena un inevitabile processo di svilimento della materia stessa.

### 3. *Tra crescita e sviluppo*

Quest'ultimo aspetto spinge poi a esplicitare ulteriormente la visione generale sul ruolo che la Storia economica può avere nell'ambito delle discipline economiche, aspetto peraltro ben evidenziato nella premessa dei curatori: l'esigenza cioè di allacciare stabilmente, con nessi chiaramente identificabili, le strutture con le sovrastrutture, allontanandosi dai confini ristretti e parziali del mero concetto di crescita e addentrandosi nelle multiformi sfaccettature dello sviluppo. In questa ottica, la consapevolezza di una diversità di approcci culturali di cui deve servirsi la Storia economica può contribuire a evitare letture puramente tecniche e spesso scontate, nello sforzo di includere attese, aspettative, progetti e sogni degli uomini. Da questo punto di vista la Storia economica è una disciplina, che, pur prendendo atto che le vicende sono spesso condizionate e hanno un loro svolgimento in ambiti che si collocano nei piani inferiori o tra i marciapiedi della realtà, mira e sollecita ad alzare lo sguardo per guardare in alto, ai valori, agli ideali, che possono avere una pari capacità di influenza nell'evoluzione storica. Ed è singolare che sia Carlo Maria Cipolla, più degli altri distintosi nel mettere in guardia sui rischi di scollamento tra teoria e storia economica, nel volume *Tra due Culture. Introduzione alla Storia economica* (un libro costitutivo per chiunque voglia cimentarsi con le questioni storico-economiche), a insistere sulla parzialità di modelli, che seppure sono rilevanti nel tentativo di riordinare e leggere l'eterogenea molteplicità dei fatti e delle informazioni, non sono affatto in grado a rappresentare la nutrita cassetta degli attrezzi dello storico: "Recentemente, soprattutto negli Stati Uniti, si è andata affermando una scuola di storici economici con una formazione prevalentemente economica [...] Si producono così spesso lavori che perfettamente ammirevoli per la eleganza logica del modello teorico interpretativo e per l'ingegnosità dell'apparato statistico, rimangono creature dai piedi di argilla: rappresentazioni terribilmente infide del come siano andate effettivamente le

cose”<sup>2</sup>. È quindi essenziale per Cipolla prendere atto che la realtà nel tempo è pur sempre irripetibile, ma allo stesso tempo – come spesso ripeteva ai suoi studenti riprendendo una definizione di Richard Lodge – l’analisi storica ha una missione ben delineata perché è “l’unico strumento con il quale l’uomo può comprendere a fondo il presente”<sup>3</sup>. D’altronde, nello storico affiora sempre la propria formazione e visione dei problemi, aspetto che dovrebbe aiutare ad abbandonare verità universali, e restituire a ogni ricercatore la parzialità delle proprie analisi, senza che per questo siano da considerarsi inadeguate.

#### 4. *La sensibilità*

In più saggi affiora la necessità di oltrepassare le frontiere dei modelli precostituiti. Ne sono prova le stesse testimonianze dirette – i tratti più belli del numero monografico – in cui si riflettono con chiarezza queste preoccupazioni. Nel saggio di Marco Cattini, è significativa l’affermazione di Aldo De Maddalena secondo cui occorre allargare la visione dei contesti storici, sociali e culturali. Pertanto, lo storico-economico deve “entrare in consonanza con un mondo che trova nelle brumose regioni del sentimento, della fede, della mistica, della magia, le proprie motivazioni, le proprie aspirazioni, il proprio nutrimento”<sup>4</sup>. Si tratta di penetrare le mentalità collettive, per cui la chiave sociale diviene il criterio di giudizio con il quale misurare la crisi e le continuità dell’economia lombarda secentesca. Questo non perché si voglia calare l’analisi in un ambito generico, indistinto, vago. Tutt’altro! Ma perché come risalta nel contributo di Franco Franceschi su Armando Saporì, il mestiere dello storico è un lavoro squisitamente di intelligenza. “È nell’intelligenza – afferma Saporì – nulla ripugna più del dogma e di qualsiasi altra concezione”<sup>5</sup>. Come pure lo è per l’immaginazione, intesa non come semplice invenzione, ma come sforzo ordinato e critico dell’intelligenza, e per la fantasia, che si traduce nella speranza delle masse di trovare mezzi adeguati attraverso cui vivere o sopravvivere.

La Storia economica è dunque calata nell’uomo, che risente nella sua formazione e maturazione delle diverse culture in cui vive e agisce. A tal proposito, potrebbe essere utile tenere presente ancora la prospettiva delineata da Croce, ben sintetizzata nel titolo di un suo pregevole libretto, *Perché non possiamo non dirci cristiani*. È questo un aspetto che spicca nel saggio di Aldo Carera, in cui è illustrata con efficacia la dimensione religiosa, ideale, etica, entro cui si muovono il pensiero e le ricerche di Amintore Fanfani. Per lo statista democristiano la Storia economica deve, tra le sue finalità prioritarie, occuparsi del diritto di ogni individuo a ricevere la porzione di beni essenziali per un’esistenza che possa essere considerata dignitosa. Pertanto, al centro dell’indagine Fanfani pone l’uomo – come egli stesso scrive – “quale ricercatore delle condizioni economiche del ben

<sup>2</sup> G. VIGO, *Carlo Maria Cipolla. La storia economica e i suoi metodi*, “Storia economica”, 17 (2014), 2, p. 433.

<sup>3</sup> *Ibi*, p. 435.

<sup>4</sup> M. CATTINI, *Dall’economico al sociale. Aldo De Maddalena per la storia di Milano e della Lombardia*, “Storia economica”, 17 (2014), 2., 311.

<sup>5</sup> F. FRANCESCHI, *Armando Saporì e la storia economica à part entière*, *ibi*, p. 371.

vivere”<sup>6</sup>. Nell’ambito di questa visuale, il tema dello sviluppo è strettamente correlato a quello dell’uguaglianza, di cui un indicatore-chiave è la ricostruzione storica dei prezzi, volta a illuminare sulle condizioni di vita della collettività e sulla distribuzione del potere d’acquisto fra le varie classi sociali che la compongono.

### 5. *Gli aspetti sociali*

Così la Storia economica si imbeve delle grandi questioni sociali, aspetto di grande rilievo al fine di qualificare la portata stessa dello sviluppo. Elemento ben presente nel contributo di Mario Romani analizzato da Alberto Cova. Qui appare imprescindibile la conoscenza storica imperniata sulla lunga durata per meglio capire il presente. Partendo infatti dalla basilare constatazione del dualismo che da secoli accompagna la storia dell’Italia, Romani ritiene che l’evoluzione storica della Lombardia necessiti di essere assiduamente comparata con quella di altre aree della penisola e dell’Europa. Ma la contemporaneità spinge a riflettere su come la cultura debba abbandonare la tradizionale sfera elitaria, per propagarsi, diffondersi, soprattutto nell’educazione permanente dei lavoratori, di cui Romani conosceva bene le esigenze e le attese. In questa ottica l’aspetto sociale, oltre a intrecciarsi con quello economico, deve pervadere la cultura e può dare vita a un “sindacato nuovo” dove “tenere congiunto il lavoro di ricerca – sono parole di Romani – a quello di formazione”<sup>7</sup>. Precisando subito dopo, che se occorre fondare le proprie scelte nell’ambito dei risultati delle proprie ricerche, allo stesso tempo occorre realizzare ad ampio raggio in grado di coinvolgere i soci e i dirigenti sindacali in “un’attività di diffusione di conoscenze”<sup>8</sup>. Da qui dunque il salto dalla ricerca scientifica all’impegno sociale, che in Romani è tangibile quando negli anni Cinquanta ricopre l’incarico di responsabile dell’ufficio studi della Cisl.

Il tema del lavoro conduce a Luigi Dal Pane, il cui profilo è tracciato da Franco Cazzola. Qui il metodo privilegiato attraverso cui esaminare e interpretare la realtà è il materialismo storico che “dà agli uomini (al plurale) – scrive Dal Pane – la funzione di essere attori della loro storia”<sup>9</sup>. Ma la Storia è un ambito intricato ed è per questo che Dal Pane ripudia la sintesi: “Da qualche tempo imperversa la mania della sintesi storica. [...] Ma la scienza non conosce, come noi individui mortali, tanto presto la sera. La sua giornata è molto più lunga e il successo del suo lavoro lo assicurano i secoli! Lo storico perciò non ha fretta di sintetizzare. Non ha fretta perché sa che una sintesi non preceduta dall’analisi si risolverebbe nella sintesi della propria ignoranza”<sup>10</sup>. Una fonte su tutte consente di addentrarsi nella complessità dei processi storici: il catasto, che tanto avrebbe segnato la generazione successiva a Dal Pane – un nome su tutti Renato Zangheri – per

<sup>6</sup> A. CARERA, *Amintore Fanfani e la «storia delle azioni economiche»*, ibi, p. 292.

<sup>7</sup> A. COVA, *Mario Romani: uno storico e la contemporaneità*, ibi, p. 339.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> F. CAZZOLA, *Luigi Dal Pane. Tra storia sociale e storia economica*, “Storia economica”, 17 (2014), 2, p. 321.

<sup>10</sup> *Ibi*, p. 327.

capire le dinamiche sociali e l'ineguaglianza della distribuzione della ricchezza derivante dalla terra, fattore produttivo dominante per larga parte della storia dell'umanità.

### 6. *La complessità dei processi*

La Storia, lo si è detto, non è mai eguale a se stessa: dunque compito specifico dello storico economico è capire quali sono le cause che di volta in volta determinano il continuo flusso delle vicende che si susseguono. Nel saggio di Ennio De Simone su Domenico Demarco questo aspetto è centrale: prendendo in esame uno dei suoi ultimi libri *Sul filo della Storia*, De Simone sottolinea come nella visione di Demarco l'andamento storico è determinato da continue scosse e adattamenti successivi. Pertanto, al centro dell'indagine deve essere posta "la grande forza che muove la storia" che va individuata "negli impulsi, che pongono in moto le grandi collettività"<sup>11</sup>. Cosa che Demarco realizzò soprattutto nel volume *Il crollo del Regno delle due Sicilie*. Ma da dove nasce l'idea che la Storia è fatta di scosse e fratture? La risposta la si trova nel saggio di Gaetano Sabatini su Luigi De Rosa. In questo contributo emerge con chiarezza come lo storico è figlio del suo tempo; Sabatini opportunamente ritiene che, per comprendere l'opera dello storico napoletano, occorre contestualizzarla nelle grandi partizioni del Novecento: la crisi del 1929, la seconda guerra mondiale, la ricostruzione. E anche l'impegno di De Rosa nel dare vita a una rivista di grande richiamo internazionale quale il "The Journal of European Economic History" si riallaccia a una fase di frattura, quali sono gli anni Settanta del XX secolo in Europa. Aspetto che peraltro pone in risalto come De Rosa si sia sempre mosso in una dimensione di respiro internazionale, di cui ne è un'ulteriore prova la lettura della funzione strategica delle banche mediante l'interpretazione di J. Schumpeter, che apprese durante il suo soggiorno in Inghilterra presso la London School of Economics<sup>12</sup>. Fu questo, peraltro, un elemento che accompagnò la visione di De Rosa negli ultimi anni della sua vita nell'interpretare tra i principali nodi del ritardo dello sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia nello svuotamento delle prerogative del Banco di Napoli.

### 7. *Lunga durata e metodo*

Vorrei chiudere questa breve rassegna – che non ha alcuna pretesa di esaustività – con due grandi questioni: la lunga durata e il metodo. Sul primo aspetto è evidente che se non si leggono i processi in una dimensione plurisecolare, si finisce per avere una visione parziale e riduttiva delle questioni storiche. Questo è un elemento che è riportato con efficacia nel contributo di Luciana Frangionisu Federigo Melis. Al centro vi è l'azienda come promotrice dello sviluppo: le innovazioni, le relazioni commerciali internazionali, i trasporti e le assicurazioni marittime, la banca con la lettera di cambio, la contabilità

<sup>11</sup> E. DE SIMONE, *Domenico Demarco: una scuola, un metodo*, "Storia economica", 17 (2014), 2, p. 364.

<sup>12</sup> G. SABATINI, *L'attualità dell'opera di Luigi De Rosa*, ibi, pp. 403-405.

in partita doppia, sono gli assi portanti di questa progressione in avanti, che ha come scenario l'età medievale<sup>13</sup>. Come dimenticare un simile insegnamento?

Sulla lunga durata è pure incentrato il contributo di Giovanni Zalin su Gino Barbieri, che in particolare si pone la domanda sul perché il primato italiano si sia eclissato tra la fine del 1500 e gli inizi del 1600. La risposta è nel decadimento dei fattori etico-ideali, interpretazione che lo accomunò ad Amintore Fanfani<sup>14</sup>. E ancora una volta un'analisi ambientata in piena età moderna può avere palesi ricadute sull'attualità. Infine, un'annotazione sul metodo. È la lezione di Gino Luzzatto, riportata da Gian Maria Varanini, alle origini della Storia economica ma tutt'oggi fondamentale. Secondo Luzzatto, il ricercatore di Storia economica deve essere un artigiano della ricerca, volendo con questa espressione mettere in luce l'esigenza che nel fare Storia, e più specificatamente Storia economica, è necessario manifestare passione per la ricerca, grande attenzione e tenacia nel reperimento delle fonti, senza avere remore nello svelare proprie sensibilità, inclinazioni e stili, in modo da evitare che l'analisi diventi un'operazione soltanto tecnica e asettica. Solo in questo modo l'attenzione dello storico è incentrata sui temi principali: "la vita sociale vissuta modestamente giorno per giorno" e "le attività più umili della massa sociale", questioni peraltro care alle convinzioni e alla militanza socialista di Luzzatto<sup>15</sup>. Come anche deve porsi la questione ineludibile della consequenzialità tra ricostruzione del quadro d'insieme e conclusione sintetica e interpretativa. E infine chi si cimenta con questa disciplina deve tenere presente il legame tra fatto economico e ambito sociale, culturale e politico-istituzionale entro cui si svolge. Una lezione di grande attualità, che induce, pur nel confronto assiduo con le altre discipline, a ricordare che la Storia economica ha una sua peculiarità e identità non negoziabile.

FRANCESCO DANDOLO

<sup>13</sup> L. FRANGIONI, *Federigo Melis e la storia economica medievale*, ibi, pp. 390-392.

<sup>14</sup> G. Barbieri, *La sintesi fra fatti e idee in Gino Barbieri*, ibi, p. 445

<sup>15</sup> G. M. VARANINI, *Gino Luzzatto. Alle origini della storia economica italiana*, ibi, p. 418.